

La vendita nel Dna per lo svedese Ingvar Kamprad dalle scatole di fiammiferi alla multinazionale del mobile e dell'arredamento dal design nordico

LA PAGINA
DEI LIBRI

I latini la chiamavano «atra senectus», oggi si chiama «terza età» e si tenta di cancellarla con chirurgia, pillole, frenesie varie. Ci si riesce?

Il colosso commerciale

Un bimbo su dieci è stato concepito su un letto Ikea

di Maurizia Rossella

Chissà in quanti, dei milioni di visitatori che affollano i suoi magazzini, si sono chiesti da dove salta fuori quel nome strano che sembra un anagramma di qualcosa e di svedese non ha niente. Però è un nome facile, lo ricordano tutti, insieme agli oggetti per la casa e ai mobili a buon mercato dalle linee essenziali, di un genere che è stato battezzato design popolare e democratico. Allora Ikea è forse il cognome del suo fondatore? E il signor Ikea esiste davvero? O magari invece dietro la sigla si nasconde una multinazionale del legno? Esiste o no questo leggendario Paperon de' Paperoni del mobile, uno fra gli uomini più ricchi del mondo, che passa il tempo a tuffarsi tra lettini e librerie e si nutre di tartine al salmone, polpette di carne e succhi di mirtillo?

Esiste eccome e che si chiama Ingvar Kamprad ce lo racconta in un libro godibile, *Il signor Ikea* di Nanni Delbecchi, da leggere con gusto in queste giornate uggiose troppo corte, l'unico giornalista italiano che ha avuto la fortuna di intervistarlo.

La storia inizia con un mancato reportage sulle renne, il caso vuole che l'invio in Scandinavia, tra ordini e contrordini di un caporedattore bizzoso e volgare, si trovi tra le mani un appuntamento imprevisto con l'inarrivabile re del mobile. Un uomo che si è fatto da solo, come si dice di Rockefeller che ha cominciato la sua fortuna raccogliendo gli spilli, mentre il giovane Ingvar Kamprad alle medie si era messo a comprare delle confezioni da dieci pacchetti di fiammiferi da rivendere ai suoi compagni, guadagnandoci sopra qualcosa. Proseguì investendo gli utili nell'acquisto di confezioni di cartoline di Natale che rivendette a una a una, poi, con lo stesso meccanismo, si dedicò ai pennini, alle lamette da barba, portafogli, borse, cornici...

Dalla vendita porta a porta di piccoli oggetti consegnati a domicilio in bicicletta dallo stesso imprenditore in erba, si passò al primo negozio nel 1953, con la geniale trovata del rimborso del biglietto del treno per i visitatori che venivano da lontano. Seguì la produzione di mobili secondo il principio, che non venne mai meno, delle for-

me essenziali, funzionali, trasportabili e accessibili dal punto di vista economico. Un po' alla volta lo stile Ikea si diffuse in tutto il mondo, oggi il catalogo è distribuito gratuitamente in trenta paesi. «Risulta che un bambino su dieci sia stato concepito su un letto Ikea», afferma a un certo punto dell'intervista il fondatore dell'azienda.

Nota per la sua proverbiale parsimonia, sembra che il signor Ikea lavori tuttora dieci ore al giorno e non gli passi neanche per la testa di andare in pensione, alla bella età di ottant'anni, passati all'insegna di alcune inoppugnabili e vincenti parole d'ordine: trasformare i problemi in nuove opportunità, perché le occasioni migliori arrivano nei momenti di crisi, concentrarsi su un solo obiettivo per volta: «Un errore che spesso fanno i manager è quello di volersi espandere troppo in fretta, mentre per avere successo è necessario concentrarsi... e lavorare insieme». Questo è il suo motto.

Nanni Delbecchi
«Il signor Ikea - una favola democratica»
Marsilio, pag. 153, 12 euro

